

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO
AUDIZIONE

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 2003

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 2003

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Landi di Chiavenna Gian Paolo (AN)	21
Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	2	Mantovani Ramon (RC)	11, 12
Audizione del ministro degli affari esteri,		Manzella Andrea (DS-U)	22
Franco Frattini, sui temi di maggiore at-		Martone Francesco (Verdi-U)	19, 21
tualità di politica estera (ai sensi dell'arti-		Mattarella Sergio (MARGH-U)	15, 18, 22
colo 143, comma 2, del regolamento della		Michellini Alberto (FI)	13
Camera dei deputati):		Pianetta Enrico (FI)	19
Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	2, 10, 12, 13 15, 21, 22, 24	Ranieri Umberto (DS-U)	16
Calzolaio Valerio (DS-U)	17	Rizzi Cesare (LNP)	18
Forlani Alessandro (UDC)	14	Salvi Cesare (DS-U)	9
Frattini Franco, <i>Ministro degli affari</i>		Spini Valdo (DS-U)	14, 24
<i>esteri</i>	2, 9, 22, 24		

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE DELLA CA-
MERA DEI DEPUTATI GUSTAVO SELVA**

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del ministro degli affari esteri,
Franco Frattini, sui temi di maggiore
attualità di politica estera.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, l'audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, sui temi di maggiore attualità di politica estera.

Ringrazio il ministro Frattini per aver accolto, nonostante i tanti impegni, l'invito a riferire presso le Commissioni congiunte sulla sua attività presso il dicastero degli affari esteri. Colgo l'occasione per rinnovare gli auguri al ministro per il suo impegno, come già ho avuto modo di fare nella precedente occasione quando, di fronte alle quattro Commissioni riunite di Camera e Senato, egli ha affrontato il tema del futuro dell'Unione europea nell'ambito dell'indagine conoscitiva in corso.

Nell'incontro di oggi tratteremo un panorama molto più ampio. Conosciamo i problemi che in questo momento ci occupano e ci preoccupano: bagliori non tran-

quillizzanti solcano i cieli di terre vicine a noi. Naturalmente noi operiamo, così come questo Governo (e di ciò gli siamo grati) affinché non avvengano scontri militari. Contemporaneamente, però, occorre guardare con realismo anche ad altre eventualità, cioè se esaurite tutte le possibilità di negoziati, che in queste ore ed in questi giorni proseguono su molti fronti, non sia da escludere - in una visione realistica - il ricorso, come soluzione finale, ad un'altra linea. Compete infatti alla politica non soltanto fare degli auspici, ma anche verificare realmente le linee da seguire. È quindi su questo e sugli altri temi che vedono impegnato il ministro Frattini che si svolgerà il dibattito odierno.

Onorevoli colleghi, considerato il tempo a nostra disposizione, propongo che il dibattito si svolga secondo le seguenti modalità, in accordo con il presidente Provera: ogni gruppo avrà a disposizione 15 minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritenga opportuno.

Do ora la parola al ministro Frattini per il suo intervento introduttivo.

FRANCO FRATTINI, Ministro degli affari esteri. La ringrazio, signor presidente; saluto i presidenti delle Commissioni, il sottosegretario Mantica qui presente ed i colleghi senatori e deputati.

Torno volentieri dinanzi alle Commissioni riunite mantenendo fede all'impegno preso quando ho assunto le mie funzioni di ministro degli affari esteri, e cioè di riferire costantemente e frequentemente (come potete verificare) al Parlamento sull'evoluzione e sugli sviluppi di alcuni grandi temi di politica internazionale.

Oggi credo che la delicatezza e la difficoltà del momento che stiamo attraversando, che è sicuramente uno dei più

difficili degli ultimi anni, mi impongano di evitare, come invece avrei voluto, di spaziare sulla generalità dei temi di competenza del Ministero degli affari esteri, ma piuttosto di limitarmi ad alcuni grandi argomenti. Uno di questi evidentemente riguarda la questione Iraq. Mi soffermerò poi, se i presidenti saranno d'accordo, anche sull'aggiornamento di alcune tematiche europee importanti, come, in particolare, l'evoluzione dei lavori di preparazione del semestre dell'Unione europea in merito ad alcune questioni su cui la volta scorsa erano state poste delle domande. Inoltre affronterò uno spaccato del dossier Russia, che è uno dei temi di grande rilievo su cui l'Italia sta lavorando e su cui anche nei prossimi mesi avremo degli sviluppi importanti.

Evidentemente mi riservo di raccogliere, dagli interventi che verranno qui svolti, un'indicazione su ulteriori priorità. È mia intenzione aderire alla richiesta del presidente Selva di un'ulteriore audizione da dedicare ad alcuni temi importanti di riforma nell'ambito del Ministero degli esteri, in particolare l'internazionalizzazione delle imprese, la cooperazione ed il sistema degli istituti di cultura. Sulle altre grandi tematiche di ordine generale ascolterò dai presenti le indicazioni sulle priorità per le quali si ritiene opportuno, in una prossima riunione, un riferimento più ampio.

Affronto ora gli sviluppi dei temi europei, facendo seguito a quanto già affermato il 4 febbraio scorso, quindi soltanto otto giorni fa. Il dato più rilevante è la recentissima presentazione, alla sessione plenaria della Convenzione, del progetto dei primi 16 articoli del futuro trattato costituzionale. Credo di poter dire che si tratti di uno snodo importante perché si passa, forse per la prima volta, dalla fase del dibattito, delle audizioni, della raccolta di elementi ad una fase di vera e propria redazione dell'articolato. Oggi credo che si possano e si debbano fare soltanto delle considerazioni preliminari. Occorre comunque esprimere qualche valutazione, perché l'esame del testo si svolgerà nella prossima sessione del 27 e 28 febbraio,

con l'esame degli emendamenti presentati al Presidium dai membri della Commissione. Osservo, in linea generale, che questo primo documento può essere valutato positivamente. Vorrei sottolineare l'importanza del fatto che i rappresentanti italiani della Convenzione sinora (in futuro è ipotizzabile lo stesso) hanno marciato sempre con unità di intenti e di proposte, cosa che non sempre è accaduta nelle delegazioni degli altri paesi.

Quali sono i punti che a mio avviso possono far registrare un giudizio davvero positivo? Il primo consiste nella sottolineatura della doppia legittimazione (doppia legittimità) dell'Unione, cioè nella chiara indicazione che si tratta — e si tratterà — non solo di un'unione di Stati ma anche di un'unione di popoli: la legittimazione dei popoli, quindi, che trova dignità costituzionale accanto a quella degli Stati.

Il secondo punto, largamente condiviso, riguarda l'attribuzione della personalità giuridica all'Unione.

Il terzo consiste nel conferimento della forza giuridica alla Carta dei diritti fondamentali. Questo è un punto che sottolineo, perché ho apprezzato — come sempre — le parole equilibrate del Presidente Ciampi, il quale ha definito questa Carta come il codice etico della futura Unione ed è evidente che dare ad essa dignità costituzionale eleva e rafforza la portata di questi principi.

Un quarto punto consiste nell'affermazione dei principi di sussidiarietà, di proporzionalità e di quella che si potrebbe definire leale cooperazione tra Unione e Stati.

A questo proposito va sottolineato che coglieremo l'occasione dello sviluppo del principio di sussidiarietà per chiarire assai meglio di quanto accaduto finora il significato di tale sussidiarietà, per la quale, secondo il suo principio fondante, se è opportuno ed utile, nell'interesse dei cittadini, che per una determinata competenza si individui una regolazione europea, è certamente bene che ciò accada. Tuttavia, se ciò non dovesse accadere, se cioè a livello di Unione si continuassero a rego-

lare - come talvolta accade - materie che bene e meglio dovrebbero essere ricondotte nell'alveo nazionale, la sussidiarietà sarebbe anche questo. Allora, è importante avere inserito un principio di sussidiarietà a due dimensioni, non solamente nel senso di dare all'Europa, all'Unione, competenze in luogo degli Stati, ma anche, quando occorre, per i cittadini, nel senso di restituire agli Stati competenze quando la normazione europea risulti dannosa o lontana dal cittadino.

Ritengo che questo sia un principio estremamente importante perché, a fronte del rischio dell'interferenza da parte di una normazione comune su materie che meglio dovrebbero essere regolate da autorità più vicine ai cittadini - gli Stati - e, all'interno di essi, ad esempio, dagli enti territoriali - come le regioni -, questo principio trova, da parte del Governo, un convinto sostegno.

Vi è, poi, il principio della cosiddetta clausola di flessibilità, principio assai difficile da definire e in virtù del quale l'Unione potrebbe e dovrebbe adattarsi all'evoluzione delle varie situazioni interne e internazionali, con una certa duttilità e flessibilità. Si tratta di un punto su cui - come ben si comprende - la traduzione costituzionale non è cosa semplicissima.

Altro punto importante è quello relativo alla definizione dei valori e degli obiettivi comuni dell'Unione. È evidente che, su questo aspetto, dobbiamo riflettere ancora. Come sapete, i rappresentanti del Governo - in primo luogo il Vicepresidente del Consiglio Fini - hanno sottolineato la necessità di una maggiore sensibilità al tema del retaggio spirituale dell'Europa, un valore sul quale - senza nulla negare al principio della laicità degli Stati e, quindi, anche dell'Unione - non credo si possa sorvolare. Ecco perché ritengo che, su questo punto, occorra ancora una riflessione, anche sul merito.

Inoltre, posso esprimere un giudizio positivo sul lavoro in atto anche per quanto riguarda il metodo, le modalità e i tempi con cui sta procedendo e per i quali è lecito un certo ottimismo. Sono infatti fiducioso circa il rispetto dei tempi che il

presidente Giscard d'Estaing aveva fissato per la comunicazione del progetto complessivo in modo che il Consiglio europeo di Salonicco possa arrivare a definire un'approvazione complessiva dello schema delineato dalla Convenzione per lasciare, poi, alla Conferenza intergovernativa il compito di sciogliere i punti che rimarranno irrisolti e che, ovviamente, il Governo italiano si augura siano nel minor numero possibile. Se tale auspicio del Governo sarà confermato, verrebbe dimostrato il raggiungimento di un largo accordo sul maggior numero di punti e ciò sarebbe importante perché, avendo l'Italia l'ambizione di gestire sotto la propria presidenza la Conferenza intergovernativa, tale ruolo di coordinamento che essa dovrà svolgere presupporrà la necessità di non lasciare tutte, o la maggior parte delle questioni inerenti alla sostanza, irrisolte durante i lavori della Convenzione.

Quindi, si tratta di un auspicio che - mi permetto di dire - potrà essere accompagnato dallo sforzo di tutti noi per arrivare a questo obiettivo con un'opera di persuasione e di convincimento. È proprio quanto l'Italia sta cercando di fare.

Ho incontrato recentemente il collega tedesco, il ministro Fisher, e il ministro francese per gli affari europei, la signora Lenoir, e mi accingo ad incontrare il ministro degli esteri francese, il collega Dominique de Villepin.

È evidente che il ruolo della presidenza italiana nel processo costituente è visto da questi miei recenti interlocutori con interesse ed apprezzamento, nel senso che si percepisce la potenzialità che il ruolo dell'Italia può dare allo sviluppo dell'iniziativa costituente.

Sapete tutti che esiste un'idea - che ha ricevuto un autorevole stimolo dalle parole del Presidente Ciampi - consistente nella ricerca, intorno ai paesi fondatori, di una base di principi (non certo una proposta *ad escludendum*), che possa allargare il consenso - non ridurlo - e, soprattutto, con cui dimostrare concretamente che si può trovare - questo sarà uno dei punti più critici - un equilibrio tra le istanze dei paesi piccoli e dei paesi grandi.

Infatti, dietro le questioni di merito, su cui oggi non torno (la doppia presidenza, il ruolo del Consiglio, il ruolo della Commissione e via dicendo), vi sono istanze profonde che vengono da paesi piccoli - come quelli del Benelux - che hanno documentato, con una loro proposta, la possibilità di trovare una soluzione che, in un'Europa a 25 paesi, possa davvero equilibrare quelli grandi con quelli che tali non sono ma che avranno - e giustamente vogliono avere - un loro ruolo.

L'idea dei paesi fondatori presenta un altro grandissimo vantaggio, poiché essa raccoglie tre dei grandi paesi e tre dei piccoli paesi ma, tutti e sei, fondatori, molti anni fa, dell'allora Comunità economica europea, oggi Unione.

Vi sono alcuni punti specifici su cui torno rapidamente solo perché vi sono stati recenti interventi che hanno rafforzato la tesi italiana. Il Vicepresidente del Consiglio ha sostenuto, nell'ambito dei lavori della Convenzione, l'ipotesi favorevole alla creazione di un ministro degli esteri europeo; attualmente, infatti, al riguardo, esiste una divisione di compiti tra l'alto rappresentante PESC ed il commissario alle relazioni esterne. Certamente, l'idea del cosiddetto « doppio cappello » - un ministro degli esteri europeo anche presidente del Consiglio delle relazioni esterne - comincia ad essere ragionevolmente condivisa; ragionevolmente, anche se vi sono paesi che, invece, ancora non accedono a tale proposta (ad esempio, il Regno Unito nutre delle perplessità). Tutte le perplessità e le obiezioni potrebbero essere attenuate se trovassimo una procedura di nomina adeguata; evidentemente, se vi dovesse essere davvero un ministro degli esteri dell'Europa, egli avrebbe inevitabilmente - è fuor di dubbio - uno *status* differenziato rispetto agli altri membri della Commissione. Dunque, scegliere come viene nominato non è irrilevante: è, al contrario, decisivo.

Su alcuni argomenti, vertenti sempre su tematiche europee - tuttavia, non connesse alla Convenzione -, vorrei dare alle Commissioni riunite qualche utile, e necessario, aggiornamento. Mi riferisco, per

esempio, all'attenzione per la questione della stabilità e dello sviluppo dei Balcani e del Mediterraneo. Come ricorderete, anche di tali temi vi ho parlato il 4 febbraio, temi che costituiranno due priorità reali, forti della futura Presidenza italiana. A mio avviso, in ciò risiede il motivo del riaccendersi, come fatto nuovo, come nuova tendenza, di una prospettiva di adesione da parte di altri paesi dei Balcani occidentali; al riguardo, la domanda della Croazia è solo un esempio. Devo, inoltre, registrare, sempre con riferimento al Mediterraneo, il ravvivarsi con forza, negli incontri da me avuti in queste settimane con molti ministri di paesi della sponda sud di tale mare, della richiesta di portare a compimento l'istituzione della zona di libero scambio euromediterranea già prevista dal vertice di Barcellona e programmata per il 2010. Ebbene, alcuni paesi chiedono esplicitamente, assumendosene gli oneri, di anticipare la zona euromediterranea di libero scambio, chi di due anni (al 2008), chi, addirittura, di tre anni (2007). Tale ultimo obiettivo, forse, è eccessivamente ambizioso.

Nelle ultime settimane, ho avuto incontri veramente frequenti con i colleghi libico, tunisino e algerino; tutti hanno dimostrato attenzione al ruolo strategico dell'Italia in vista di una Presidenza che potrà, nel vertice di dicembre di quest'anno, a Napoli, tirare, forse, le fila per un progetto concreto di cooperazione euromediterranea, approfittando, ovviamente, della straordinaria occasione della Presidenza greca. Quest'ultima sta lavorando in strettissima sinergia con noi, devo dire con grande soddisfazione.

L'attenzione con cui alcuni paesi puntano sul ruolo dell'Italia costituisce, a mio avviso, l'aspetto sul quale il Parlamento e le Commissioni debbono riflettere per svolgere - se (come auspico) lo riterranno, anche nelle sedi politiche opportune - un'azione di sostegno all'impegno del Governo in questa direzione.

Sempre sulle tematiche europee, un aspetto circa il quale vi sono stati recenti sviluppi è la riforma della politica agricola comune. Al riguardo, sapete che la Com-

missione europea ha presentato un documento; sapete altresì che i tempi non permetteranno di affrontare le due materie - politica agricola e politica di coesione - sotto la nostra Presidenza. A tale proposito, la Commissione sembra intenzionata, entro la fine del 2003, a produrre rapporti e commissioni che potrebbero far aprire il dibattito. Ma a tale evenienza si addiverrebbe nella fase finale della nostra Presidenza.

A mio avviso, tuttavia, al di là della grande riforma ipotizzata, dobbiamo, anche in tal caso, pur immaginando che un percorso di riforma debba esserci, seguire un'impostazione di tipo pragmatico. Incontriamo dei problemi, in questi due settori, sul fronte delle rigidità, delle lentezze di tipo burocratico presenti nel sistema; mi riferisco soprattutto al settore agricolo. Attivarci risponde ad un interesse nazionale; al riguardo, l'interesse dell'Italia nel piano di riforma della politica agricola è sostenere le produzioni in cui il paese eccelle nel mondo. L'ho detto l'altra volta ma lo confermo ora: l'agricoltura e le produzioni di qualità sono uno dei punti su cui l'Italia può contare e può puntare.

Un'altra novità è che, come molti di voi sapranno, il Consiglio dei ministri mi ha affidato il compito di coordinare il ruolo dell'azione italiana che sarà volta, nel campo dell'agricoltura, a tutelare più fortemente rispetto al passato gli interessi di alcune categorie di produttori. Categorie che - ben conoscete il caso dei produttori di latte - costituiscono una componente essenziale del tessuto economico del nostro paese. Abbiamo già chiesto, ma chiederemo nuovamente, alla Commissione, sempre con equilibrio (ma anche con forza), di sostenere tale azione italiana e di esercitare, quindi, un ruolo che - mi permetto di dirlo - non è soltanto di composizione e di riconoscimento di interessi nazionali. Infatti, il problema, ormai, riguarda tutti i paesi europei perché cercare in alcune produzioni (come il latte, cui l'Italia è particolarmente sensibile) uno sviluppo ed una riforma equilibrata - che non penalizzi alcuni e non avvantaggi altri - non corrisponde solo all'interesse del-

l'Italia. Serve anche, infatti, a dare credibilità al processo di allargamento e a convincere le opinioni pubbliche d'Europa che l'occasione della riunificazione dà vantaggi senza causare contraccolpi negativi per settori o produzioni economiche. Tutto ciò, ovviamente, va inserito in uno sviluppo equilibrato, ed è per questo che il Ministero degli esteri italiano avrà il compito, anche rispetto agli altri ministri più direttamente interessati nel settore, di svolgere un'azione di coordinamento.

Un ultimo tema europeo sul quale voglio intrattenermi per qualche minuto è il seguente: si è discusso, recentemente, del ruolo dei Parlamenti nazionali e delle collettività locali. Tale punto non riguarda soltanto i lavori della Convenzione. Sia nei lavori della Convenzione sia con riferimento ai rapporti tra fonti normative di varia origine, si sta ponendo, ed in Italia si deve porre con ancora più forza, la domanda su come armonizzare i diversi poteri normativi esistenti, tradizionali e nuovi. Penso, ad esempio, al processo di riforma costituzionale che, in Italia, ha già riconosciuto, e riconoscerà ancor più, poteri normativi alle regioni. Poteri che andranno resi compatibili con fonti normative di altra derivazione, non solo statale-nazionale ma anche comunitaria. Si pone, come sapete, un problema sotto il profilo della rappresentanza delle regioni nelle sedi comunitarie; si pone, altresì, un'importante questione circa la tutela delle competenze normative esclusive che il nuovo titolo V - a differenza di quanto stabiliscono gli ordinamenti di altri paesi - ha già riconosciuto in Italia e che il disegno di legge sottoposto dal Governo all'esame del Parlamento riconoscerà in misura ancora più avanzata. Si porrà, in altri termini - ora mi limito solamente ad anticipare il tema -, il problema di come salvaguardare, pure in un'Europa che sarà non delle regioni ma degli Stati e dei popoli, quelle articolazioni che, negli Stati nazionali, trovano (dove più e dove meno) un riconoscimento a livello costituzionale delle competenze. Competenze che, tal-

volta, sono esclusive; come ben capite, si tratta di una questione di non facilissima soluzione.

Prima di passare all'Iraq, vorrei fare un breve riferimento alla questione russa. Oggi, le nostre relazioni con la Federazione russa si trovano ad un livello tale che si può dire che, per riconoscimento dello stesso Presidente Putin, mai nella storia erano state così intense e forti. L'Italia ha operato per accelerare l'avvicinamento della Russia alle grandi istituzioni internazionali, nel duplice convincimento che è sicuramente interesse della Russia ancorare il suo sviluppo socio-economico alle regole multilaterali, ma che è anche interesse delle istituzioni internazionali avere al loro interno un partner di tale peso politico, economico e militare: quindi, siamo e continuiamo ad essere impegnati a sostenere la Russia nel suo cammino verso l'Unione europea e su tutto ciò il Presidente del Consiglio Berlusconi è più volte intervenuto.

Il Presidente Putin ha posto l'obiettivo di un cammino verso l'Unione europea tra le priorità più alte della politica estera della Federazione russa e, certamente, questo impone una riflessione per approfondire il quadro delle relazioni già esistenti tra l'Unione europea e la Russia. Nel 2003 sono in programma due vertici Unione europea-Russia: il primo, sotto la presidenza greca, a fine maggio a San Pietroburgo, preceduto dal quarto Consiglio di cooperazione a livello ministeriale; il secondo, sotto la presidenza italiana, lo organizzeremo a novembre a Roma.

Proprio in considerazione di questo calendario, durante il mio incontro con il ministro Ivanov e con il Presidente Putin a Mosca ho dichiarato la disponibilità del Governo italiano ad avviare consultazioni più regolari ed intense per una preparazione dei principali temi che si dovranno affrontare nel corso della Presidenza italiana per le relazioni Unione europea-Russia. Quindi, abbiamo deciso concordemente di costituire sin d'ora un gruppo di lavoro permanente bilaterale che metterà in agenda le aspettative della Russia, di metodo e di merito, nel corso dell'anno

2003. Tale agenda dei lavori ci permetterà, programmandola ora, di arrivare nel secondo semestre di Presidenza italiana ad ottenere qualche risultato concreto, in particolare un impulso forte al negoziato sullo spazio economico comune.

Questo potrà essere uno dei risultati più importanti, perché il piano di lavoro per la messa in opera dello spazio economico comune Russia-Unione europea sarà esaminato - e spero approvato - proprio durante il nostro semestre di presidenza. Quindi, è necessario che si facciano tutti gli sforzi per raggiungere una convergenza della normativa, in modo che gli imprenditori siano in grado di operare rispondendo in numerosi campi a regole eguali, sia in Unione europea sia in Russia. Se conseguiremo questo risultato, sarà evidente anche il vantaggio immediato per il nostro sistema delle imprese, in un mercato che, comprendendo Unione europea e Russia, conta circa 600 milioni di persone. L'Italia, quindi, appoggia - ed è il secondo punto concreto - la conclusione dei negoziati per l'accesso della Russia all'Organizzazione mondiale del commercio, cosa che incoraggerà il completamento dell'opera di revisione normativa interna russa per adeguarla alle regole internazionali, che sono il presupposto per l'adesione all'OMC.

Un passo importante in questa direzione è stato realizzato, a livello di paesi europei, a novembre, quando è stato ufficializzato il riconoscimento della Russia quale paese ad economia di mercato, togliendo un ostacolo importante all'avanzamento dei negoziati, che speriamo si concludano nel corso di quest'anno.

Riteniamo importanti i rapporti di cooperazione politico-militare; la volta scorsa ho già parlato della partecipazione alla Nato, un altro punto è quello di Kaliningrad. Molti dei parlamentari presenti sanno bene che la mediazione italiana è stata importante per raggiungere un'intesa sul pacchetto Kaliningrad che è stato varato a Copenaghen nel mese di dicembre scorso al Consiglio europeo e, evidentemente, oggi dobbiamo attuare il seguito di quell'accordo. Credo che il Governo ita-

liano debba - cosa che faccio anche in questa sede - confermare che la nostra intenzione è quella di attuare tale pacchetto.

Sugli aspetti bilaterali non mi soffermo più di tanto; dico soltanto che si stanno moltiplicando gli incontri e gli scambi di visite, anche di imprenditori di grandissima importanza. Del vertice Unione europea-Russia di maggio a San Pietroburgo ho già parlato e, con un pizzico di orgoglio, dico che si svolgerà proprio nel palazzo di Costantino, che è stato restaurato da restauratori ed architetti italiani per incarico della Federazione russa.

Per quanto riguarda la questione dell'Iraq, siamo alla vigilia di giornate decisive. Esiste ancora una speranza, tenue ma viva, che la pressione concorde della comunità internazionale possa convincere il regime iracheno ad adempiere all'obbligo, a cui si è sottratto per 12 lunghi anni, di disarmare, di rinunciare alle armi di distruzione di massa, di cessare di rappresentare un pericolo per la regione e per la sicurezza globale.

L'Italia è impegnata - non c'è bisogno che sottolinei l'impegno personale del Presidente del Consiglio italiano - in uno sforzo per evitare che la crisi trovi come sbocco l'azione militare, senza però lasciare alcun dubbio ai governanti di Baghdad che solo a loro spetta di compiere - subito, senza ritardi e finzioni - quelle scelte che possono salvare la pace. Noi abbiamo due obiettivi: il primo è disarmare l'Iraq, il secondo è farlo in modo pacifico.

La nostra convinzione è che l'unico modo per raggiungerli insieme sia di esercitare il massimo di pressione unitaria da parte della comunità internazionale; qualunque divisione verrà letta da Saddam Hussein come motivo di dilazione e perciò, di per sé, renderà più probabile il mancato conseguimento di tali obiettivi, cioè il disarmo e la pace.

Ogni paese ha il compito di esercitare un ruolo che possa essere il più utile possibile. Il Governo italiano è convinto che il ruolo più utile da svolgere, da parte nostra, sia quello di tenere fortemente

uniti l'Europa e gli Stati Uniti ad obiettivi e strumenti comuni. Sappiamo bene che qualunque divisione tra Stati Uniti ed Europa, nel Consiglio di sicurezza, impedirà che la gestione ulteriore della crisi avvenga sotto l'egida delle Nazioni Unite. E questo non è nell'interesse di nessuno: non è nell'interesse degli Stati Uniti né degli Stati europei né del sistema internazionale.

Considerare essenziale il legame tra Europa e Stati Uniti è una scelta coerente alla migliore tradizione della diplomazia internazionale. Abbiamo sempre seguito questa scelta dal dopoguerra in poi ed è una scelta che - non c'è bisogno che lo ricordi io - ha garantito negli anni, sia all'Italia sia all'Europa, pace, democrazia e sicurezza. A differenza di quanti lo pensano e di ciò che qualcuno possa pensare (spero non sia così), noi non crediamo affatto che le ragioni di questa collocazione di fondo siano venute meno. Vorrei ricordare, non a me stesso perché ne sono convinto, ma ai colleghi dell'opposizione, che quando loro agivano come Governo hanno fatto esattamente le stesse valutazioni circa la saldezza del legame euro-transatlantico.

Di fronte alla crisi del Kosovo - è inutile che mi soffermi più di tanto - l'allora Presidente del Consiglio si è mosso con la stessa priorità: l'importanza della coesione euro-americana che oggi ispira la nostra azione internazionale.

Noi, allora, questa scelta la sostenemmo con coerenza dai banchi dell'opposizione; credo che oggi gli sviluppi delle ultimissime settimane dimostrino che Saddam Hussein, anche dopo la risoluzione n. 1441 dell'ONU, abbia continuato a non rispettare totalmente le richieste della comunità internazionale (le preoccupate dichiarazioni, sia pure con qualche apertura, degli ispettori lo dimostrano). Il rapporto degli ispettori del 27 gennaio e la successiva presentazione del segretario di Stato americano Powell al Consiglio di sicurezza destano certamente preoccupazioni. Il leader iracheno, ad oggi, non ha

ancora soddisfatto le condizioni che erano state poste dalle molte risoluzioni dell'ONU sul disarmo...

CESARE SALVI. Non lo dovrebbero dire gli ispettori questo?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Io parlo di oggi. Sarò felice se nel rapporto finale ci verrà detto il contrario. Da questo punto di vista, evidentemente, il collega che è intervenuto mi ha anticipato: noi aspettiamo, come momento decisivo, il rapporto degli ispettori del 14 febbraio. Ma certamente, se vogliamo salvaguardare il ruolo centrale del Consiglio di sicurezza, se veramente concordiamo che il disarmo dell'Iraq è un obiettivo decisivo per la sicurezza e la stabilità (e spero che nessuno dica che non è d'accordo su questo obiettivo), allora noi dovremo muovere da questo punto di partenza, cioè il rispetto assoluto e rigoroso della risoluzione n. 1441. Noi attendiamo, come detto, il nuovo rapporto, siamo fiduciosi che non sarà accettato, a questo punto di evoluzione della crisi, un aggiustamento di tipo cosmetico e che si richiederà, come è stato richiesto anche dal documento comune dei ministri degli esteri dei 15, di passare da una cooperazione passiva ad una cooperazione attiva per il disarmo, dimostrata ed attuata senza ritardi, come in passato, nella storia, hanno fatto altri paesi che concretamente hanno rinunciato al possesso di armi di distruzione di massa. Credo, quindi, che l'unico che possa evitare davvero la violazione e quindi le gravi conseguenze scritte nella risoluzione n. 1441 sia proprio Saddam Hussein, sia proprio l'Iraq.

L'Iraq, come ha detto con chiarezza Hans Blix - non io -, ha l'obbligo di dare conto di tutti i materiali proibiti ancora in suo possesso e di eliminarli. Ovvero, di dimostrare con prove convincenti che essi siano stati già eliminati. Saddam Hussein ha una scelta di fronte a sé (in teoria, perché l'ha già scartata) cioè quella di abbandonare il potere, lasciare l'Iraq, permettere al popolo iracheno di uscire dalla dittatura e mettere quindi fine a questa

situazione di crisi che il suo regime ha costituito per la stabilità della regione e anche per la sicurezza. È un esito che il Governo considererebbe auspicabile. Credo in concreto, però, che vi siano poche possibilità che questo auspicabile esito si realizzi davvero.

Quali sono le responsabilità dell'Europa e dell'Italia, secondo il Governo? La prima è di non lasciare nulla di intentato per far capire chiaramente al regime di Baghdad, attraverso tutti i canali a disposizione, che non esistono altre vie d'uscita, che il gioco al rinvio degli ultimi 12 anni è finito, che la risoluzione dell'ONU deve essere interamente applicata. E solamente una pressione, forte e concorde, della comunità internazionale può indurre a questo il regime di Baghdad. Credo che questo punto sia dall'Italia sostenuto e portato avanti in tutti i colloqui, in ogni sede in cui il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri si sono, nelle ultime settimane, recati. L'Italia ha ben chiari tre cardini della sua politica estera in questa vicenda: la costruzione di una Europa davvero unita anche su tematiche di questo genere, il rapporto transatlantico ed il sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite.

Sono tre pilastri tra i quali non credo debba e possa esistere una contraddizione. Anzi, sono convinto che queste tre linee si rafforzino a vicenda, e per questo noi siamo consapevoli che l'Italia, anche l'Italia, come tutti, ha bisogno di un'Europa forte; che un'Europa forte non si concepisce contro ma insieme agli Stati Uniti d'America e che solo un rapporto coesivo tra Stati Uniti ed Europa può dare forza alle istituzioni internazionali come il Consiglio di sicurezza.

È partendo da questa considerazione che ci siamo impegnati per evitare un aumento delle tensioni nel rapporto tra alcuni paesi e gli Stati Uniti; è un impegno concreto. Abbiamo firmato un documento, ad otto, che riproduce la sostanza di priorità e obiettivi, basta leggerli, fissati dalla dichiarazione dei 15 ministri degli esteri dell'Unione. Non a caso, anche altri 12 paesi hanno sostenuto di dividerne

la sostanza. Noi vogliamo continuare ad operare per la pace, per la credibilità delle Nazioni Unite e per dare fiducia agli ispettori. Ma sarebbe paradossale, qualora una loro relazione confermasse la non cooperazione di Saddam, che nulla accadesse. Così noi smentiremmo proprio gli ispettori, così noi negheremmo forza al loro lavoro.

Siamo stati ascoltati in queste settimane, siamo stati ascoltati dai paesi più potenti del mondo, ma abbiamo parlato con molti altri. Abbiamo parlato con molti paesi arabi, abbiamo chiesto loro di comprendere ed aiutare questa azione di pressione forte. Non è questo il momento di cercare a tutti i costi le divisioni e le incomprensioni. Credo, ad esempio, che sia sbagliato giudicare nel merito, condividere, e magari evocare in Parlamento, un presunto piano segreto di paesi che ne hanno loro stessi smentito l'esistenza. Questo non aiuta la ricerca un dialogo comune.

Ma io non credo che si debbano fare ora delle polemiche; è invece il momento di abbandonare, mi permetto di dirlo, tutti quanti, strade e percorsi diversi dall'unico obiettivo comune che spero unisca tutti, quello di disarmare Saddam Hussein. E allora sarebbe bene, ed è quello che faremo lunedì a Bruxelles, con la partecipazione dei ministri degli esteri e poi dei Primi ministri, cercare, fino all'ultimo minuto, l'unità di azione fra i paesi europei in un'Europa che si sta riunificando e che quindi già ora non può trascurare, ad esempio, le voci di quei paesi che tra poco saranno membri a tutti gli effetti dell'Unione e che saranno anche loro ascoltati, oltre ai 15 paesi già membri.

Questo non significa - intendo dirlo chiaramente - che alcuni membri dell'Unione, come la Francia e la Germania, non possano decidere di esprimere la loro valutazione specifica sulla gestione della crisi irachena (è un punto importante vista la posizione di Parigi nel Consiglio di sicurezza e il ruolo della Germania come membro non permanente e presidente di turno), ma le posizioni nazionali di due

dei maggiori paesi europei non costituiscono, di per sé, la posizione comune europea.

L'obiettivo che dobbiamo porci è di riuscire ad elaborare una posizione realmente comune, che si fondi su punti che realmente ci uniscono e che potrebbero ben sintetizzarsi affermando, innanzitutto, che la minaccia di Saddam è seria e che, per molto tempo, anche noi europei l'abbiamo sottovalutata. Una tale serietà risulta aggravata anche dal recente e, purtroppo, autentico proclama di Osama Bin Laden, che getta nuova luce sul rapporto tra Al Qaeda e il regime iracheno.

In secondo luogo, è importante preservare la vitalità e la credibilità delle istituzioni, ed anzitutto del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In terzo luogo, c'è la necessità di preservare la pace, di preservare una soluzione credibile e, soprattutto, coesa.

Mi avvio, infine, alla conclusione di queste mie riflessioni ricordando che anche il Presidente degli Stati Uniti - come ben sapete - ha recentemente espresso, grazie al contributo ascoltato di molti paesi tra cui l'Italia, la sua disponibilità e propensione a ricercare, nell'ambito del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, una risposta definitiva a seguito del rapporto del 14 febbraio.

Noi aspettiamo questo rapporto degli ispettori e, certamente, non possiamo rassegnarci alla guerra, ma non ci possiamo neanche rassegnare alla non credibilità delle risoluzioni dell'ONU e ai suoi indirizzi.

Mi rendo conto che ci saranno numerosi interventi, per cui mi fermo qui e sono pronto a fornire eventuali risposte.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione e riparo, innanzitutto, alla mancanza di prima per non aver salutato anche il sottosegretario Alfredo Mantica, con noi oggi presente, a dimostrazione di quel bicameralismo perfetto che, anche nella conduzione del dibattito, sempre vige nei nostri lavori (es-

sendo l'onorevole Frattini membro della Camera ed il senatore Mantica, membro del Senato).

Dico subito che siamo di fronte al solito, difficile problema riguardante il contingentamento dei tempi della discussione, alla quale intendo fornire anche un mio personalissimo contributo.

Abbiamo circa 75 minuti a disposizione e vi sono otto colleghi iscritti a parlare, di cui quattro appartenenti al gruppo dei Democratici di sinistra. In totale, ci sono circa dieci minuti - e non 15 come avevo sperato - per ogni intervento. Cerchiamo, quindi, di fare in modo che tutti possano parlare.

Attraverso il mio contributo, desidero subito esprimere l'opinione del gruppo di Alleanza nazionale, invitando, poi, l'onorevole Landi di Chiavenna a completare tale posizione nei minuti che restano.

Alleanza nazionale condivide totalmente le dichiarazioni del ministro Frattini, che sono incentrate su due aspetti. Il primo obiettivo è disarmare Saddam Hussein e occorre fare ciò, se possibile, in modo pacifico.

L'altro punto importante - che approvo totalmente - è che ciò venga fatto lasciando la parola finale al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, recuperando quell'unità dell'Unione europea che mi sembra essenziale, sia che la soluzione venga trovata nell'ambito politico-diplomatico, sia che, malauguratamente, si arrivi invece, a dover applicare, come *extrema ratio*, la soluzione militare (ma sarà sempre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a decidere ciò).

Ritengo che non possiamo dare un vantaggio a Bin Laden, il quale si è manifestato anche ieri, confermando, ancora una volta, quali siano i rapporti esistenti tra l'Iraq e il terrorismo da lui guidato.

Ritengo che si tratti di un punto che dovrebbe offrire anche a coloro i quali si oppongono alla linea del Governo - con il massimo rispetto da parte nostra per le loro libere opinioni - un elemento di riflessione per rivedere certe posizioni manifestate in questi giorni.

Ritengo che, in questi giorni, il Governo italiano - di ciò sono grato al Presidente del Consiglio e al ministro Frattini - stia operando, come ha sempre fatto, in vista di una soluzione diplomatica e politica, non dimenticando, peraltro, il grande valore - che il ministro Frattini ha ricordato - della storica amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America quale elemento che si pone al nostro confronto, soprattutto in questo momento.

Infatti, ritengo non sia banale dire che i veri amici si riconoscono nel momento della difficoltà. Tale difficoltà esiste quando gli Stati Uniti, essendo stati colpiti nel loro stesso territorio con l'abbattimento delle due torri e con l'attacco al Pentagono, richiedono la nostra solidarietà politica e, se necessario, militare (anche se, al momento, spero che sia sufficiente solo quella politica).

Il collega Landi di Chiavenna potrà, se lo desidera, integrare, sottolineando altri aspetti, la posizione di Alleanza nazionale. Do ora la parola ai colleghi.

RAMON MANTOVANI. Ringrazio il ministro per la sua lunga ed articolata relazione, che tuttavia, a mio avviso, presenta gravi difetti.

Della Convenzione europea e del futuro dell'Unione avremo modo di discutere in altre occasioni. I minuti a mia disposizione sono pochi e vorrei quindi concentrarmi sulla questione di maggiore attualità trattata per ultima.

Perché, signor ministro, dico che la sua relazione ha un difetto e mi permetto di muovere una critica così radicale? In realtà, ritengo che, di fronte alla crisi delle relazioni internazionali consolidate a cui stiamo assistendo, il compito di un Governo sia quello di sviluppare un'analisi della situazione internazionale e di scegliere una linea di politica estera.

Invece, mi perdoni la franchezza, lei ha parlato della crisi irachena soffermandosi solo sui pretesti; sa, però, che non vi è scuola nella quale non si insegna che la prima o la seconda guerra mondiale sono occorse per i pretesti per i quali si è detto di volerle iniziare. Inoltre, manca un'ana-

lisi di quali siano le forze in campo che si muovono in questo nuovo contesto internazionale e di quali siano le reali intenzioni di tali forze. È nota la profonda divergenza tra Rifondazione comunista ed il Governo e tra Rifondazione e l'ultimo decennio di politica estera nel nostro paese: l'ampliamento della NATO, la missione in Albania, la guerra del Kosovo, l'intervento militare della NATO in Bosnia e la guerra in Afghanistan. In tutto ciò, nella politica italiana, scorgo, come lei, una continuità ma anche una discontinuità. La continuità consiste in quanto riferito con molta precisione da un suo sottosegretario in occasione di una recente seduta delle Commissioni riunite esteri e difesa. L'Italia ha scelto, in un contesto nel quale si ridisegnano i poteri reali del mondo, di partecipare da protagonista a tale processo, alle missioni militari, alle iniziative della NATO; ciò ha significato partecipare alle riunioni — prima a Washington e poi, recentemente, a Praga — che hanno cambiato natura, funzione e missione strategica dell'Alleanza atlantica. Non si possono dimenticare taluni recenti avvenimenti; mentre gli aerei dell'Alleanza atlantica (gli italiani compresi), bombardavano la Jugoslavia senza che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite fosse stato neppure informato e senza che il Parlamento avesse dato alcun mandato in tal senso, la NATO si riuniva a Washington per stabilire, in un documento approvato dall'allora Governo italiano, che sarebbe potuta intervenire in qualsiasi parte del mondo anche senza mandato del Consiglio di sicurezza. E, dunque, vi è una continuità, sia nella guerra in Afghanistan sia nell'attuale posizione del Governo italiano circa la questione dell'Iraq. La continuità consiste nel partecipare, nell'essere presenti come alleati degli Stati Uniti e, quindi, come possibili protagonisti di quel processo che porta ad un ridisegno degli assetti di potere nel mondo. Però, sussiste anche una discontinuità; diversamente da tutte le guerre che hanno preceduto quella imminente, diversamente, persino, dalla guerra in Afghanistan successiva agli attentati alle due torri gemelle dell'11 set-

tembre, ci troviamo di fronte, in questa occasione, ad una possente accelerazione da parte degli Stati Uniti in una politica già delineata e perseguita da tempo. Una politica che non chiede la modifica delle relazioni internazionali — consolidate durante la guerra fredda e poi ristrutturatesi negli ultimi dieci anni — ma le travolge. Infatti, è del tutto evidente cosa significhi sostenere — come si è più volte ribadito — che, qualsiasi cosa decida il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti intraprenderanno, comunque e unilateralmente, la guerra: invero, ciò significa travolgere le istituzioni internazionali.

Mi permetto, ministro, di farle un piccolissimo appunto: la NATO non è una istituzione internazionale; è un'alleanza politico-militare di 19 paesi, in via di allargamento. Non è un'istituzione, come, invece, lo sono le Nazioni Unite e le sue Agenzie.

Gli Stati Uniti travolgono il Consiglio di sicurezza e lo mettono sotto ricatto; non esiste un'istituzione ricattabile in ragione della sola forza che si ha a disposizione. Tuttavia, se, certamente, non può farlo la Sierra Leone, lo possono fare, invece, gli Stati Uniti, in ragione della loro potenza politico-militare. Quindi, mettono in discussione l'istituzione in quanto tale ed hanno terremotato le relazioni politiche con l'Europa, con i paesi moderati del Medio Oriente e con una serie di altri paesi nel mondo, a cominciare dalla Russia e dalla Cina. A mio avviso, tale strappo è stato fatto con l'intento di ricucirlo, poi, sulla stessa strada sulla quale si sono indirizzati.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole.

RAMON MANTOVANI. Ho terminato, presidente. Ma questo strappo può veramente produrre una lacerazione, una destrutturazione gravissima ed una profonda instabilità della situazione internazionale; di certi processi si sa come cominciano ma non dove poi possano condurre. In ogni caso, mi permetta, signor ministro, di

ribadire la nostra ferma opposizione alla linea da lei espressa e di ricordarle che non ci si può fare scudo delle risoluzioni delle Nazioni Unite per usarle come pretesto onde giustificare un possibile intervento militare. Israele ha violato tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite; bombarda, deporta e distrugge al di fuori dei territori che gli sono propri. Israele è una potenza militare con armi di distruzione di massa fuori da qualsiasi trattato e in violazione dei trattati internazionali. Ma, personalmente, non voglio e neppure sogno di poter chiedere che si intraprenda un'iniziativa militare contro Israele; sarebbe, comunque, veramente grottesco se la motivazione vera con la quale voi intendete portare il nostro paese dentro questa guerra fosse la violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite in Iraq.

PRESIDENTE. Debbo far presente ai colleghi iscritti a parlare l'esigenza che essi contengano la durata dei loro interventi entro quattro minuti, attesa l'esiguità dei tempi a disposizione dei nostri lavori.

ALBERTO MICHELINI. Voglio, anzitutto, ringraziare il ministro Frattini per la sua esposizione, pienamente condivisa da Forza Italia. Le porrò, ministro, alcune questioni circa l'Iraq ma vorrei, prima, partire dall'Europa; ciò anche in vista del semestre di presidenza italiana. Mi pare, al riguardo, di rilevare, nel leggere quanto la Presidenza greca ha prodotto sui rapporti tra l'Europa ed il resto del mondo, una mancanza. Mi riferisco alla politica estera dell'Europa per l'Africa, a proposito della quale non si fa cenno alcuno alla NEPAD. La *New Partnership for Africa's Development* è nata su iniziativa africana, con assunzione di responsabilità da parte di tali paesi. Essa, poi, ha ricevuto una consacrazione con il Piano d'azione approvato a Kananaskis, piano che adesso deve essere implementato. La NEPAD, tra l'altro, è stata assunta dalle Nazioni Unite come quadro di riferimento anche per le relazioni internazionali più in generale. Ciò è avvenuto nel settembre scorso, quando si è celebrata, in sede di Assem-

blea generale, la giornata dell'Africa. Si tratta quindi di un organismo importante; ricordo, peraltro, che l'Italia, essendo una naturale interfaccia per l'Africa, di fronte ad un'Europa molto attiva in questa direzione - con Francia, Inghilterra (e anche Germania) molto impegnate -, dovrebbe avere una forte iniziativa in questa direzione. Lo stesso Chirac ha confermato a Parigi, venerdì mattina, ad un gruppo di rappresentanti personali per il Piano d'azione elaborato dalla NEPAD, che vi è un accordo molto stretto tra entrambi i paesi, tanto da decidere in Africa diverse missioni congiunte dei due ministri degli esteri.

Ricordo, inoltre, che si tratta di un'Europa degli Stati e dei popoli; al riguardo, i popoli vanno coinvolti, anche come opinione pubblica. Senza un processo che informi l'opinione pubblica, i popoli non possono partecipare; le chiederei, quindi, se non sia il caso di prevedere un'adeguata campagna in vista dell'allargamento.

Per quanto riguarda l'Iraq, la pace è un bene prezioso ed irrinunciabile; quindi, lei riferiva che non possiamo rassegnarci ad una guerra, guerra che - aggiungo - può avere conseguenze imprevedibili. Invero, proprio per tale ragione, si tratta una guerra che va evitata; ebbene, a suo avviso, non possiamo rassegnarci neanche alla non credibilità, al non rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Tali risoluzioni sono le regole che la comunità internazionale si è data e devono essere rispettate.

È ben diversa la posizione di Israele, che è aggredito, e dell'Irak, che aggredisce e che costituisce un reale pericolo per la sicurezza, non degli Stati Uniti, ma del mondo intero. L'11 settembre eravamo tutti americani ed ora abbiamo dimenticato tali fatti: vogliamo aspettare un altro terribile attentato in qualsiasi parte il mondo per, poi, decidere da quale parte stare?

L'Italia sta svolgendo un ruolo importante di mediazione come non mai nella storia del nostro paese, ma vorrei che tale ruolo fosse attivo anche nel salvaguardare l'ONU nelle sue decisioni autonome.

VALDO SPINI. Signor presidente, signor ministro, sono un politico che agisce in modo laico e crede molto nella laicità dello Stato. Quindi, da un lato, apprezzo che gli ultimi tentativi di pace in corso siano condotti - in nome e per conto del Vaticano e del Papa Giovanni Paolo II - dal cardinale Etchegaray, dall'altro, mi sarebbe piaciuto che fosse stata l'Italia a compiere questi passi. Giustamente, lei ha parlato molto di pace e, oltre che parlare, credo sarebbe bene cercare di agire fino in fondo.

Per quanto riguarda lo stato delle istituzioni internazionali, nell'*Herald Tribune* di oggi si legge che tre colonne del sistema istituzionale occidentale sono già scosse. Ricordo Bush padre, i fatti dell'11 settembre, quando la priorità della politica estera americana era la « cucitura » di grandi coalizioni: oggi, proponendo una politica che gli altri avrebbero in qualche modo seguito, si è creduto che, forse, si poteva addirittura farne a meno e l'effetto è una situazione di grave difficoltà di queste istituzioni. Tali fatti preoccupano tutti e credo che siano la dimostrazione che l'unilateralismo - sia che riguardi Kyoto, sia il tribunale internazionale o queste materie - non abbia pagato: spero che si possa riflettere su tutto ciò.

Signor ministro, lei giustamente ha chiesto se siamo tutti uniti sull'obiettivo del disarmo di Saddam. Le rispondo di sì; tuttavia, se a Saddam si dà l'impressione non della pressione - perché, ad esempio, do atto che gli ispettori sono tornati anche in seguito alla pressione americana -, ma che, comunque, sarà colpito, per quale motivo dovrebbe disarmare? Come si fa a disarmare sull'idea che un attacco arriverà comunque? Certamente, non vogliamo pronunciare sentenze prima degli ispettori, però abbiamo sentito in questi giorni da parte degli stessi delle annotazioni positive e dei progressi che venivano compiuti. Allora, se gli ispettori hanno cominciato ad avere successo, aiutiamoli con più tempo, con un maggior numero o sostenendoli anche con altro personale dell'ONU (addirittura i caschi blu). In altre parole, se la nostra priorità è il disarmo di

Saddam e non l'eliminazione, comunque, di quel regime - che non ci piace, ma chissà quanti regimi dittatoriali andrebbero eliminati -, allora dobbiamo sostenere l'azione degli ispettori, non per fare sconti in alcun modo al regime iracheno, ma per evitare che l'ispezione sia una specie di adempimento formale che deve preludere, comunque, ad un attacco e ad un'offensiva.

Tutti noi conosciamo il costo umano dell'attacco ma, se veramente Saddam possedesse queste armi nascoste e le impiegasse nella risposta, quali potrebbero essere le conseguenze? Inoltre, Al Qaeda, che non aveva dimostrato particolare sensibilità, tempo fa fece un proclama in cui si legava alla causa palestinese e, oggi, ne fa un altro sull'Iraq perché tutto ciò le consente di allargare la sua possibilità di azione o di indicazione. Piuttosto che stabilire una priorità di Stati da attaccare, noi avremmo cercato di risolvere il problema mediorientale e perseguito la rete del terrorismo. Comunque, oggi siamo in queste condizioni e alla vigilia di ore molto decisive; per tali motivi mi sono permesso di affrontare solo questo argomento anche se la sua relazione è stata estremamente interessante.

Credo che l'Italia, da qui a venerdì, debba raddrizzare la barra della sua politica estera e porsi nelle condizioni di volere il disarmo con sistemi specifici.

ALESSANDRO FORLANI. Credo che un eventuale sostegno ad un'azione militare - che dovesse essere giustificata dall'ostinazione, dalla mancata collaborazione al disarmo o, comunque, da elementi di pericolosità che permangono nel regime iracheno - debba essere, comunque, subordinato a tre priorità.

In primo luogo, il rispetto di quanto previsto dalla nostra Costituzione democratica e repubblicana, almeno finché manterremo in vigore la prima parte e, quindi, la disposizione dell'articolo 11, secondo cui non si può utilizzare la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. In secondo luogo, il rispetto della legalità internazionale: qua-

lunque azione militare di guerra deve essere giustificata da alcuni criteri internazionali unanimemente riconosciuti. Infatti, al di là del nostro caso, dove possono ricorrere delle motivazioni, delle giustificazioni, degli elementi allarmanti ed inquietanti (la situazione del fondamentalismo islamico, del terrorismo e delle potenzialità del regime iracheno), se derogassimo a criteri certi e alle decisioni di un'istituzione delegata a verificare che questi criteri ricorrano, legittimeremmo per il futuro qualsiasi azione arbitraria. Ad esempio, l'occupazione, in taluni casi, arbitraria di territori da parte dello Stato di Israele e la costituzione di nuove colonie è l'argomento micidiale che molto spesso viene usato dai fondamentalisti, dai terroristi e dai malintenzionati sul piano internazionale per dire che anche la comunità occidentale, nella quale viene annoverato Israele, viola certi principi di legalità internazionale.

In terzo luogo, l'eventuale sostegno ad un'azione militare deve essere subordinato alla preventiva ricostituzione di una volontà comune europea. Precedentemente, ho ribadito che non esiste un'integrazione — quindi, non hanno più valore le riforme costituzionali, l'allargamento e le missioni di pace comuni — se non esiste almeno una politica estera comune europea perché, in questo caso, non esisterebbe un'entità politica: quindi, ritengo che, prima di assumere una decisione, il terzo requisito sia la ricostituzione di una volontà comune europea.

La domanda è la seguente: vorrei sapere se rimanga come punto fermo del Governo il rifiuto del sostegno e della condivisione politica di una eventuale azione militare unilaterale non autorizzata da una risoluzione delle Nazioni Unite.

SERGIO MATTARELLA. Prima di intervenire nel merito, vorrei fare un'osservazione sull'ordine dei lavori. Se le audizioni congiunte tra Camera e Senato debbono avere, come contropartita, che si parli soltanto pochi minuti ciascuno su argomenti di così drammatica attualità, chiedo formalmente che non si svolgano

più. Le Camere sono due ed ogni Commissione ha il proprio ruolo istituzionale.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mattarella, lei ha già sollevato il problema, che abbiamo posto anche al ministro. Purtroppo, in questa circostanza, proprio per ragioni di tempo, non è stato possibile fare altrimenti.

SERGIO MATTARELLA. Presidente, finché il Presidente del Consiglio è stato ministro degli affari esteri, era comprensibile, come è comprensibile che si abbiano problemi di tempo in questi giorni, particolarmente convulsi per il Ministero degli affari esteri. Però, se la conseguenza dev'essere la mancanza di confronto, ciò diviene obiettivamente inaccettabile.

PRESIDENTE. Prendiamo atto dei suoi rilievi e ricercheremo una soluzione positiva.

SERGIO MATTARELLA. Signor ministro, condivido appieno la sua considerazione che le ragioni della collocazione a fianco degli Stati Uniti dell'Europa e del nostro paese siano tuttora assolutamente valide. Non a caso, dopo l'11 settembre vi è stata — e permane tuttora — una grande solidarietà, concretizzatasi ad esempio con l'invio in Afghanistan di forze militari di diversi paesi, tra cui il nostro. Il rapporto, come lei ha detto, tra Stati Uniti ed Europa è essenziale e tale è giudicato da me e dal gruppo cui appartengo. La questione è che in un rapporto vi sono due elementi, l'*an* ed il *quomodo*, ed un rapporto non si sviluppa — come è sempre positivamente avvenuto per quello tra Stati Uniti ed Europa — con qualsivoglia modalità di contenuto, ma attraverso un confronto costruttivo, di codecisione, come sempre da decenni — ripeto — avviene e come ci auguriamo si possa realizzare in futuro. Occorrerà lavorare molto, da parte europea, per farci carico di sentimenti presenti negli Stati Uniti, così come — peraltro — è auspicabile che in quella nazione ci si sforzi di comprendere i sentimenti diffusi in Europa.

Signor ministro, la situazione è drammatica, come d'altronde è emerso anche nel suo intervento. Perciò, i dubbi e le perplessità riguardanti atteggiamenti ed intenzioni non sono liquidabili con sufficienza, né tantomeno - come qualche volta è avvenuto in sede internazionale - con atteggiamenti quasi sprezzanti, perché sono giustificati dalla gravità del momento. Le chiedo di evitare l'utilizzo di un piccolo sofisma, come lei ha fatto quando ha dichiarato che qualunque divisione che nasca da dubbi o perplessità aiuta Saddam e quindi la guerra. È un sofisma al quale mi auguro non si faccia ricorso, perché dubbi e dissensi sono - ripeto - motivati dalla gravità degli avvenimenti.

Questa stessa gravità richiede che si parli in modo essenziale, come dice il frontespizio dell'*Osservatore Romano*: « sì sì, no no » (si tratta peraltro di un detto evangelico).

Le rivolgo cinque domande, signor ministro. Il Governo ritiene che l'Iraq, oltre ad avere un dittatore sanguinario, dispotico e obiettivamente degno di qualunque riprovazione, oltre ad aver sicuramente violato la risoluzione dell'ONU sul disarmo, costituisca un pericolo attuale di aggressione verso altri paesi? Cosa farà il Governo italiano, se gli ispettori richiederanno all'ONU maggior tempo per le ispezioni? Cosa farà, inoltre, il Governo italiano se il Consiglio di sicurezza non autorizzerà l'intervento militare e, ciò nonostante, esso fosse realizzato? Quale esito ha avuto l'invito rivolto a Gheddafi dal Presidente del Consiglio italiano per un intervento di mediazione? Perché lei, oggi, ha liquidato rapidamente - come ha fatto il Governo italiano nei giorni passati - l'iniziativa francese, che ha l'appoggio della Germania e della Russia? Signor ministro, lei ha detto di non voler fare polemica ed io apprezzo la sua intenzione, ma nei giorni scorsi vi sono state dichiarazioni da parte del Governo - ed in questo modo è stato interpretato anche qualche suo intervento - di liquidazione sollecita dell'iniziativa francese.

Penso si tratti di domande a cui deve essere fornita una risposta con assoluta

chiarezza, non per mettere il Governo in difficoltà ma perché la gravità della situazione che incombe impone a tutti assoluta chiarezza.

Infine, signor ministro - raccolgo l'invito a non fare polemiche - vorrei che da parte del Governo non si ricorresse (come invece è spesso accaduto) all'affermazione che l'attuale maggioranza ha nel passato realizzato atti che l'attuale opposizione non compie. Per il Kosovo, signor ministro, l'opposizione non votò a favore della risoluzione della maggioranza, ma votò a favore della propria risoluzione favorevole all'intervento e contro quella presentata dalla maggioranza. Non si è verificato neanche ciò che è accaduto nel novembre 2001 per l'avvio dell'operazione denominata *Enduring Freedom*, cioè uno scambio di astensioni. Non rilasciate affermazioni in merito a situazioni che non si sono verificate per contestare comportamenti che sono stati, viceversa, maggiormente disponibili di quanto non siano stati quelli compiuti dalla passata opposizione.

UMBERTO RANIERI. La situazione, come lei ha detto, signor ministro, è delicata. La vicenda irachena ci assilla con i rischi di un conflitto. Siamo convinti che l'obiettivo di perseguire il disarmo del regime iracheno - che riteniamo debba essere realizzato con determinazione - possa essere raggiunto scongiurando il ricorso alla forza e riteniamo che esistano ancora i margini per riuscirvi.

Non è - ripeto - ineluttabile il ricorso alla forza; la condizione è la coesione della comunità internazionale nel perseguire questo obiettivo ed occorrono - questo è il punto su cui mi permetto di invitarla a riflettere attentamente - comportamenti che esplicitamente contrastino la tendenza ad iniziative unilaterali. Questo è il tema oggetto di controversia tra importanti Stati europei e l'amministrazione americana. Lei ha fatto cenno alla cordialità di rapporti tra il Governo italiano e l'amministrazione Bush; ebbene, riteniamo che su questo punto sarebbe importante - se vi fosse la convinzione da parte del Governo - porre alla Casa Bianca, con maggiore

chiarezza ed in termini espliciti, che per affrontare la situazione irachena - e più in generale l'indispensabile lotta al terrorismo - la strategia non possa essere la « messa in mora » nei fatti delle organizzazioni internazionali e soprattutto di quella organizzazione che rappresenta il cardine di una legittimità internazionale, scegliendo la strada dell'iniziativa unilaterale.

C'è chiarezza su questo nodo e c'è una convinta iniziativa da parte del Governo italiano in questa direzione? La questione che noi poniamo, signor ministro, è che nel confronto con gli Stati Uniti ci sembra manchi da parte del Governo italiano un esplicito parlar chiaro sugli aspetti non condivisibili della politica dell'amministrazione Bush. Qui non è in discussione il carattere strategico del rapporto con gli Stati Uniti e non c'è sottovalutazione della drammatica partita contro il terrorismo; il punto è che la strategia unilaterale non può essere considerata la risposta giusta per affrontare le sfide del nostro tempo e la stessa lotta al terrorismo.

Quello che ci preoccupa, e che negli Stati Uniti preoccupa non solo i democratici all'opposizione del presidente Bush ma anche i conservatori della tradizione repubblicana, è la tentazione che emerge nelle scelte e nelle teorizzazioni dell'amministrazione americana di poter fare da soli nel garantire la sicurezza degli Stati Uniti e di non tenere conto della trama dei vincoli multilaterali. Questo è il punto preoccupante della politica degli Stati Uniti, che riteniamo gravida di rischi.

Da questo punto di vista il nostro Governo dovrebbe lavorare ad un vertice europeo straordinario per contribuire a ricostruire le condizioni di iniziativa unitaria dell'Europa su una piattaforma che preveda il rifiuto delle iniziative unilaterali, una centralità delle Nazioni Unite e una prosecuzione delle ispezioni: riconquistare su queste basi, cioè, il profilo unitario dell'iniziativa europea e dare al nostro Governo una maggiore determinazione nel porre all'amministrazione statunitense il problema relativo all'assoluta

inadeguatezza, inefficacia e, anzi, alla pericolosità di una strategia unilaterale.

VALERIO CALZOLAIO. Signor ministro, lei ha cortesemente affermato che intende intervenire spesso in sede di Commissione. Vorremmo prenderla in parola, perché negli ultimi 13 mesi il ministro degli affari esteri del nostro paese non è mai intervenuto ad una riunione della Commissione esteri di uno dei due rami del Parlamento.

La preghiamo quindi di rispettare l'impegno che ha oggi assunto, anche perché la discussione si sta giustamente concentrando sulla questione più urgente ma il tema dell'audizione di oggi era l'insieme delle tematiche di politica estera. Esiste però l'urgente bisogno di confronto, di dialogo e di reciproca conoscenza degli indirizzi, fra Governo e Parlamento, nella sede delle Commissioni, separatamente di Camera e Senato.

Sulla questione più urgente e lanciante - il possibile intervento militare in Iraq - le segnalo che la scorsa settimana si è svolto un dibattito in Parlamento e quindi vorrei evitare di riproporre oggi un aggiornamento di quel dibattito. Lei, in effetti, nella sua relazione, ha affermato di volerci aggiornare soltanto sulle ultime novità. Tuttavia, come le è già stato fatto notare, la sua relazione è stata per certi versi lacunosa e per altri versi superficiale. Lei, ad esempio, ha sostenuto che non esiste, allo stato, nessuna proposta ufficiale, ma è noto che da una settimana si sta discutendo ed è già stata annunciata per il Consiglio di sicurezza dell'ONU del 14 febbraio la presentazione degli indirizzi del Governo francese, condivisi da Cina, Russia e Germania.

La mia domanda è se non ritenga urgente un voto del Parlamento. In questi mesi lei ha spesso preso posizione per conto dell'Italia anche sulla delicata questione di un possibile intervento militare, per il quale esiste un articolo della nostra Costituzione. Ebbene, non ritiene urgente, in questo quadro, un voto di indirizzo parlamentare? O almeno un voto di indirizzo parlamentare che indichi la necessità

di maggior tempo per le ispezioni? Lei ha spesso sostenuto che ciò sarebbe importante. Vorremmo quindi sapere, visto che il Consiglio di sicurezza si riunirà il 14, quale indirizzo il Governo italiano porterà nelle sedi internazionali.

Vorrei inoltre sottoporle altre questioni che lei non ha affrontato, ma che ritengo siano invece urgenti almeno quanto quelli che lei ha citato.

La prima è la questione del Medio Oriente; lei non ha speso una sola parola su questo tema ma per noi, da sempre, la questione mediorientale è essenziale negli indirizzi di politica estera.

Il secondo tema è la questione del negoziato sul commercio internazionale del prossimo vertice di Cancun, in Messico. In questi giorni l'Unione europea sta concertando una posizione comune; noi vorremmo conoscere la posizione del Governo italiano, in particolare sulle ipotesi di liberalizzazione di alcuni servizi essenziali. Ieri, all'unanimità, il Parlamento ha votato contro l'eventuale privatizzazione del servizio della fornitura idrica.

La terza questione che le sottopongo è che lei non ha affatto citato il fatto che quest'anno entrerà in vigore il protocollo di Kyoto e che manca soltanto la ratifica da parte della Federazione russa. Vorremmo sapere se il Presidente Berlusconi ed il ministro degli affari esteri italiano abbiano sollevato la questione nei due *round* da lei annunciati, il primo in Grecia ed il secondo in Italia, anche considerato che si svolgerà proprio in Italia, a dicembre, la Conferenza delle parti che dovrebbe sanzionare la ratifica del protocollo di Kyoto.

Per quanto riguarda gli italiani all'estero, vorremmo conoscere l'opinione del Ministero degli affari esteri su alcune scadenze immediate. Gli italiani all'estero potranno votare per il referendum previsto per la prossima primavera? Gli italiani all'estero che debbono rinnovare i loro comitati voteranno sulla base della vecchia o della nuova normativa? Le chiediamo di accennare a questi temi nella sua replica, in questo tenendo fede all'intenzione, da

lei annunciata, di affrontare le eventuali tematiche che sarebbero emerse nel corso della discussione.

CESARE RIZZI. Signor ministro, la Lega nord condivide pienamente la sua relazione. Si può, inoltre, affermare che lei ci tiene regolarmente informati; circa una settimana fa, infatti, è intervenuto proprio in Aula alla Camera sul tema. Siamo d'accordo con lei perché la Lega è sempre stata a favore di una completa lotta al terrorismo. Mi stupisce l'intervento di poco fa; è vero che nella passata legislatura abbiamo votato contro la guerra nel Kosovo, ma mi stupisce l'intervento dell'onorevole Mattarella quando afferma che l'opposizione aveva votato contro qualsiasi disegno di guerra. Posso affermare che la Lega è sempre stata contraria a qualsiasi tipo di guerra. Guarda caso (e rispondo all'onorevole Mattarella) almeno noi ne stiamo discutendo, se ne parla, mentre mi risulta che per il Kosovo prima si sia fatta la guerra e poi si siano svolte le discussioni in Parlamento...

SERGIO MATTARELLA. Questo non è vero!

CESARE RIZZI. Questa è la differenza fra il Governo di centrosinistra e il Governo di centrodestra.

SERGIO MATTARELLA. Questo non è vero! Si legga i resoconti parlamentari!

CESARE RIZZI. Ne abbiamo già parlato parecchie volte! È negli atti parlamentari!

L'allora Presidente del Consiglio, D'Alema, non ha mai affermato che si andava a fare una guerra, mentre, però, gli aerei bombardavano! È scritto e basta verificare. Non sono di memoria corta.

Signor ministro, auspico che vi sia ancora un filo di speranza per il disarmo dell'Iraq e che ciò avvenga in modo pacifico. Anche se sono piuttosto pessimista sull'ipotesi che Saddam, alla fine, come

qualcuno pensa, se ne vada. Perché se ne dovrebbe andare adesso? È un fatto di potere.

L'obiettivo comune è disarmare pacificamente Saddam. Noi in questo momento non stiamo facendo una bella figura in Europa. Nella cosiddetta Europa unita, mi sembra curiosa, poi, la presa di posizione della Francia, che sostiene di essere contraria alla guerra mentre in questo momento ne sta facendo una in Costa d'Avorio. Forse qualcuno non lo sa o fa finta di non capirlo.

D'altra parte, è auspicabile — perlomeno, così mi auguro — che tutta l'Europa si ritrovi unita, altrimenti, come è facile capire, se una volta messa in piedi l'Europa, ci ritroviamo, poi, con qualche pedina che perde i pezzi, significa che questa scacchiera è stata messa insieme in modo sbagliato.

Guarda caso, la Lega era uno di quei partiti che, fin dall'inizio, avvertiva di stare attenti prima di entrare in Europa, visti coloro i quali con cui si aveva a che fare!

ENRICO PIANETTA. Condivido la linea del Governo così com'è stata esposta dal ministro Frattini, che intendo ulteriormente ringraziare, a nome di tutti i componenti di Forza Italia qui presenti, per la frequenza con la quale si reca in Parlamento per relazionare di politica estera.

Condivido la linea del Governo perché la ritengo chiara e assolutamente non equivoca, basata su pilastri fondamentali quali la fiducia e il supporto che l'Italia fornisce alle Nazioni Unite e diretta al perseguimento di un obiettivo molto preciso: il disarmo dell'Iraq e la lotta al terrorismo internazionale.

Da questi elementi discende la volontà di attendere con fiducia le relazioni degli ispettori delle Nazioni Unite (che saranno rese pubbliche il prossimo 14 febbraio), la volontà che siano rispettate le risoluzioni delle Nazioni Unite da parte dell'Iraq (il quale non le ha mai rispettate) e la determinazione che si « passi » attraverso le risoluzioni di tale organismo.

Di qui tutta la nostra preoccupazione per la non collaborazione del regime di Saddam Hussein e le preoccupazioni — così com'è stato evidenziato — dell'autenticità dei proclami di Bin Laden, i quali, indubbiamente, inducono a rinfocolare una situazione che potrebbe, ahimè, portare poi a momenti di grande sconforto per tutto l'occidente (e per tutto il mondo).

Ritengo, allora, che da un punto di vista politico, la ferma azione dell'Italia abbia l'obiettivo (come il ministro ha sottolineato oggi e in precedenza) di mantenere fede all'alleanza strategica con gli Stati Uniti, i quali rappresentano un interesse vitale per il mondo e fondamentale per l'Europa. Si tratta di un elemento fondamentale che, come tale, non ci stancheremo mai di sottolineare.

All'inizio della sua relazione sull'Iraq lei ha evidenziato una speranza — seppure tenue — che la pressione internazionale possa indurre un regime — come ricordato poc'anzi dall'onorevole Mattarella — di un dittatore sanguinario e dispotico alla ragione. Tuttavia, la speranza che il regime iracheno possa essere disarmato e non creare più preoccupazioni, anche per quanto riguarda il resto della realtà regionale in cui esiste l'Iraq stesso, appare tenue.

Mi permetta, in questi pochi minuti che mi rimangono, anche in considerazione del fatto che al Senato esiste una Commissione per la tutela e la promozione dei diritti umani, di esprimere grande preoccupazione per le condizioni in cui versa il popolo iracheno in questo momento. Se l'onorevole Mattarella ha detto che quello di Saddam Hussein è un regime sanguinario e dispotico — opinione che condividiamo integralmente — allora, di fronte all'esecuzione di dissidenti, di donne e altri fatti raccapriccianti, dobbiamo essere indotti a pensare anche a misure per contribuire — non attraverso la guerra — alla pace e a migliorare le condizioni del popolo iracheno.

FRANCESCO MARTONE. Vorrei iniziare il mio intervento associandomi alle richieste avanzate dal collega Calzolaio

riguardo allo stato dell'arte del negoziato di Cancun, soprattutto per quanto riguarda la liberalizzazione dei servizi. Anche al Senato è stata presentata una mozione - con oltre 40 firme - con la quale si chiedono maggiori chiarimenti e delucidazioni sull'agenda negoziale.

Vorrei, poi, soffermarmi su alcuni punti che ho già avuto occasione di condividere con altri colleghi del Senato e con lei, signor ministro, durante i dibattiti svoltisi la settimana scorsa.

Per quanto riguarda il problema dell'Iraq (se ce ne sarà il tempo mi soffermerò, successivamente, sulla politica di cooperazione dell'Unione europea), nonostante le sue parole, continuo a non avere ben chiaro il ruolo che l'Italia svolge, sta svolgendo o vorrebbe svolgere in questa grave crisi. In altre parole, non riesco a comprendere se l'Italia stia svolgendo un ruolo da mediatore, da portatore d'acqua o, piuttosto, da traghettatore.

Nel primo caso, se l'Italia intendesse svolgere un ruolo da mediatore, certamente non darebbe per acquisite o per scontate le posizioni addotte o rappresentate dall'amministrazione americana per giustificare una linea estremamente dura (che potrebbe anche contemplare l'ipotesi di un attacco unilaterale o senza l'avallo del Consiglio di sicurezza): sarebbe un *honest broker*, come direbbero gli inglesi. Si tenterebbe, cioè, di mediare tra una posizione estremamente rigida da una parte ed una estremamente rigida dall'altra. Per quanto riguarda il ruolo dell'Italia quale mediatrice, vedrei il nostro paese sostenere profondamente e convintamente l'alleanza franco-tedesca, auspicando un prolungamento del mandato degli ispettori delle Nazioni Unite (anche, possibilmente, con l'invio di caschi blu). Tuttavia, non è questo il caso perché, dalle sue parole e anche dalle dichiarazioni svolte da altri membri del Governo nei giorni scorsi, mi sembra che questa ipotesi sia stata scartata a priori, nonostante il recente sostegno da parte della Cina.

Per quanto riguarda poi l'Italia nel ruolo di portatrice d'acqua, si tratta, in questo caso, della politica estera che

stiamo svolgendo oggi. L'Italia si rivela come portatrice d'acqua nei confronti di una visione incarnata dagli Stati Uniti - oggi dall'amministrazione Bush ma non dal popolo americano - che, in gran parte (direi per la sua metà), nutre gravi perplessità e difficoltà in merito alle scelte strategiche dell'amministrazione stessa.

Quindi, non riesco a comprendere neppure il suo riferimento alla necessità di compattare l'azione dell'Unione europea. Vorrei che lei mi spiegasse se per ricompattare l'Unione europea le posizioni di Francia e Germania debbano arretrare nei confronti delle posizioni assunte nel documento firmato dagli otto (un documento che, secondo me, vede l'Italia come portatore d'acqua nei confronti di una posizione preconcepita da parte degli Stati Uniti).

Infine, non capisco o forse temo che il ruolo che l'Italia oggi desidera svolgere sia quello di un traghettatore, volendo cioè tentare di contribuire ad una revisione completa e totale del sistema della *governance* internazionale, che è alla base, probabilmente, della nuova visione strategica americana unipolare e neoimperiale.

Insomma, questa mi sembra la questione; questione chiara, circa la quale continuiamo a non avere elementi per potere valutare positivamente l'operato del Governo italiano. La nostra posizione è tanto più giustificata se si considera che lunedì vi sarà un Vertice straordinario dell'Unione europea e che l'Italia sarà Presidente di turno nel prossimo semestre. Dunque, non possiamo far altro che continuare a ribadire la nostra insoddisfazione nei confronti della linea politica italiana. Linea, certamente, non *pro-attiva*: manca, infatti, la ricerca concreta di una soluzione mediata di pace; pare si tenda, invece, soltanto a « portare acqua » ad una posizione che, nei fatti, non fa altro che pregiudicare l'ipotesi di un disarmo pacifico dell'Iraq.

Purtroppo, non ho il tempo, ora, di parlare della cooperazione europea; spero tuttavia che avremo occasione di farlo.

Non si possono affrontare in maniera chiara i temi della giustizia internazionale

se prima non si svolge un nodo, quello dei doppi standard; ha fatto bene il collega Mantovani a ribadire come, purtroppo, il sistema internazionale continui a vivere di questi doppi standard. Si pensi alle violazioni delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza da parte di Israele, allo standard diverso che si applica circa il concetto di diritti umani, di alleanza e di democrazia.

L'Iraq è certo governato da una giunta dittatoriale; vorrei, però, ricordare come certamente, rispetto al regime dell'Iraq, non siano da meno altri paesi, pur considerati alleati degli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo.

PRESIDENTE. Senatore, la invito a concludere.

FRANCESCO MARTONE. Vorrei, appunto, ricordare un recente caso in cui, in Arabia Saudita, proprio poche settimane fa, sono stati decapitati tre cittadini sauditi accusati di essere omosessuali. Chiaramente, anche in questo caso, l'intenzione di esportare la democrazia a suon di bombe non mi sembra che possa reggere ad un giudizio obiettivo.

PRESIDENTE. Nonostante gli sforzi compiuti, abbiamo già superato tutti i tempi a disposizione dei nostri lavori; devo, purtroppo, penalizzare l'onorevole Landi di Chiavenna ed il senatore Manzella, ultimi iscritti a parlare.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor presidente, sarò penalizzato ma ho colto, però, molti aspetti importanti nel dibattito; quindi, credo di poter sintetizzare alcuni temi.

È evocato questo concetto di pace ed è chiaro che tutti desidereremmo una risoluzione pacifica del problema. Però, mi è parso di cogliere nel dibattito parlamentare, e poi, comunque, da tutta una serie di valutazioni politiche espresse sui giornali, che vi sono vari tipi di pace, purtroppo. Lo si deve riconoscere: vi è una pace ideologicamente strumentale e anti americana - quella espressa da alcuni colleghi -; vi è una richiesta di pace, forse

di maniera, per risolvere alcuni problemi interni ad alcuni partiti - mi riferisco, in particolare, a quelli del centrosinistra -; vi è, invece, una pace interessata, quella evidentemente richiesta da francesi e tedeschi. Al riguardo, i tedeschi tengono conto di alcuni aspetti di politica interna mentre i francesi hanno chiari interessi di carattere economico nell'area. I francesi, quindi, utilizzano strumentalmente il concetto di pace e l'accordo bilaterale con la Germania; accordo allargato, poi, alla Russia ed alla Cina. Lo fanno non perché sostenitori di grandi proposte di pace, ma perché indotti da ben altri interessi, di carattere economico.

Lo ha già ricordato il presidente Selva: nessuno invoca la guerra; però, a volte, esistono ragioni obiettive che possono giustificare taluni interventi, per quanto dolorosi. Simili evenienze ricorrono se detti interventi servono a preservare la pace, quella vera, cui noi occidentali teniamo nell'interesse comune dei nostri popoli.

Tuttavia, in questo senso, signor ministro, desta preoccupazione - e concludo il mio breve intervento - l'eventuale scenario *post* bellico. Forse, signor ministro, si tratta dell'aspetto più preoccupante, quello circa il quale le chiederei, nei limiti del tempo a disposizione delle Commissioni riunite, di poterci dare chiarimenti.

Noi sappiamo perfettamente che, in passato, abbiamo assistito ad altri interventi armati, che obiettivamente non hanno sortito effetti particolarmente significativi; penso, soprattutto, al recente caso Afghanistan dove mi pare che il Governo Karzai, per quanto encomiabile, non riesca a controllare il territorio e a riorganizzare una democrazia (almeno così come noi la intendiamo). Se scorro nella memoria, anche l'intervento in Persia, per abbattere il Governo dello Scià, non mi pare abbia dato, poi, con il regime khomeinista, grandi risultati nello scacchiere mediorientale. Dunque, le chiedo, e mi chiedo, signor ministro, se e quale possa essere il ruolo italiano di conforto e di aiuto in questo eventuale e drammatico scenario di guerra, qualora si dovesse seriamente intervenire per creare condi-

zioni di ristrutturazione di un paese in nome della democratizzazione non solo di questo paese ma dell'area del bacino del Mediterraneo nella parte mediorientale. In tale zona, infatti, non è solo l'Iraq che può creare gravi problemi per la tenuta pacifica dell'area.

Lei ha parlato giustamente di zona di libero scambio euromediterranea e ha addirittura detto che alcuni paesi vorrebbero anticiparla al 2008. Ma per poter costruire un libero scambio euromediterraneo vi è necessità, prima, di costruire una pace condivisa in questa zona.

Credo quindi che l'Italia possa e debba svolgere un ruolo importante; ciò vuol dire, evidentemente, partecipare con convinzione ad una guerra che, qualora fosse scatenata, sarebbe da noi ritenuta una guerra comunque necessaria per sostenere la pace. Credo che il nostro paese non possa far mancare l'appoggio a chi da sempre - e penso soprattutto agli anni della seconda guerra mondiale - ha dimostrato, pagando un prezzo alto, di volere difendere la libertà nel mondo. Mi riferisco ovviamente agli Stati Uniti d'America.

ANDREA MANZELLA. Signor Presidente, per non sottrarre tempo alle repliche del ministro, rinuncio volentieri al mio intervento, anche perché le mie domande riguardavano la prima parte dell'esposizione ovvero vertevano sull'Europa.

Rinuncio molto volentieri perché il nucleo degli interventi e del dibattito ha riguardato l'Iraq; devo, peraltro, osservare come, nella ripartizione dei tempi, si dovrebbe, per così dire, « tenere d'occhio » non solo i gruppi ma anche le Camere. Io sarei stato l'unico senatore a dover parlare a nome del mio gruppo al Senato; circostanza di cui sarebbe, forse, il caso di tenere conto per l'organizzazione futura dei lavori. (*Commenti*)... No, mi scusi, ma devo insistere in quanto si tratta di un potere di spettanza del presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, al presidente si finisce sempre per attribuire tutte le colpe, ma ha le spalle larghe!

Do, ora, la parola al ministro Frattini per la replica.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ho ascoltato con attenzione ed interesse gli interventi svolti.

Per quanto riguarda il metodo del lavoro, credo che anche i parlamentari che non ne hanno dato atto al Governo possano riconoscere la mia presenza in Commissione, nelle Commissioni riunite, in Assemblea. Sono alla guida del Ministero da due mesi e mezzo, sono già venuto in Parlamento svariate volte e continuerò a farlo. Anzi, vi sarà, semmai, da parte mia, una maggiore presenza, anche nelle Commissioni singole, non solo nelle riunite.

Su temi certamente delicati quali il Medio Oriente, il Vertice sui servizi essenziali, il protocollo di Kyoto, gli italiani all'estero, ho registrato le questioni. Non mi sembra corretto ed adeguato dare risposte con un piccolo flash su questioni così delicate; tuttavia mi dichiaro fin d'ora disponibile a illustrarle diffusamente in altra occasione.

Peraltro, secondo l'agenda dei lavori di oggi, mi sono intrattenuto su questioni che giudico estremamente importanti, come il futuro dell'Europa. A parte le domande mancate del senatore Manzella, nessuno dei colleghi, però, salvo piccolissimi accenni...

SERGIO MATTARELLA. Signor ministro, lei ha avuto tre quarti d'ora; noi, quattro minuti!

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Lo so, me ne rendo conto. E questa sarà la mia difficoltà nel rispondere alle domande ed alle considerazioni. Cercherò di raccogliere per argomento.

Il primo punto. Il Governo ritiene - ma non soltanto il Governo: lo ritiene anche l'ONU - che il regime di Saddam Hussein sia un pericolo per la sicurezza e per la stabilità regionale nonché per la stabilità e la sicurezza di tutto il sistema globale della democrazia. Infatti, è evidente che, altrimenti, non ci troveremmo, dopo 12

anni di risoluzioni sostanzialmente eluse, violate, disattese, a ragionare ancora dell'obbligo di piena applicazione di un'ennesima risoluzione. È evidente che, dopo 17 risoluzioni e 12 anni di inadempienze, l'inattendibilità delle prove dello smantellamento delle armi di distruzione di massa fa sì che il pericolo sussista; ecco la ragione della preoccupazione di tutti.

Ho avuto il piacere di ascoltare che, almeno sul fatto che il regime di Saddam Hussein debba essere disarmato, non c'è disaccordo da parte di nessuno. La risposta alla domanda perché ciò costituisca un pericolo richiederebbe molte altre argomentazioni. Credo che, se anche vi fosse soltanto l'inizio di una dimostrabile cooperazione con il terrorismo internazionale, questo varrebbe a renderlo non soltanto effettivo ma anche attuale. Le proclamazioni di ieri di Osama Bin Laden, confermate dalla fonte araba *Al-Jazeera* e ritenute autentiche dall'*intelligence* tedesca, aumentano la sensazione di trovarci di fronte ad un regime pericoloso per l'umanità.

Molti intervenuti affermavano di non aver ben compreso il ruolo dell'Italia e, forse, non mi sono espresso adeguatamente. L'Italia sta svolgendo un'iniziativa convinta — uso l'aggettivo dell'onorevole Ranieri — per persuadere anzitutto gli Stati Uniti d'America ad agire attraverso l'ONU. Ricorderete che, dopo l'incontro tenuto a Washington tra il Presidente del Consiglio italiano e il Presidente Bush, è seguita la dichiarazione esplicita del Presidente degli Stati Uniti di ritenere che il passaggio dell'ONU sia la possibile via per la risoluzione del disarmo di Saddam Hussein. Non è merito solamente dell'Italia ma, dopo l'ennesima telefonata tra Berlusconi e Bush, una fonte della Casa Bianca ha detto che il contributo e i consigli dell'Italia sono ascoltati: di conseguenza, l'Italia non è supina nei confronti degli Stati Uniti e non siamo dei portatori d'acqua.

Respingo tali affermazioni perché si tratta di un'iniziativa per convincere gli Stati Uniti d'America che l'ONU è il luogo giusto attraverso il quale si deve passare

per il disarmo, tant'è vero che, nell'ipotesi di una relazione negativa degli ispettori, si sta studiando una seconda risoluzione: questo vuol dire che il consiglio e la valutazione italiana, insieme a quella di altri — anche Blair ritiene che la seconda risoluzione o, comunque, la via ONU sia quella giusta —, sono state ascoltate.

Quindi, non è affatto vero che gli Stati Uniti d'America abbiano detto che, comunque, si sarebbero mossi autonomamente. Tuttavia, mi permetto di aggiungere una riflessione senza alcun intento polemico. Proprio per confermare che l'iniziativa convinta dell'Italia è in favore dell'ONU, negli interventi dei colleghi dell'opposizione non ho sentito mai una parola sulla sua credibilità. Ebbene, non essendo membri nel Consiglio di sicurezza, ci battiamo perché l'ONU sia indicato come la via giusta ma, nel contempo, insistiamo che le sue risoluzioni siano credibili. Quindi, non condivido affatto le considerazioni del collega Mantovani in proposito. Se l'ONU è la fonte della legittimità e della legittimazione internazionale, quando adotta una risoluzione deve essere applicata fino in fondo, a meno che si dica — ma il Governo non lo dirà — che, dopo 12 anni di violazioni, anche la risoluzione n. 1441 può essere elusa. Se gli ispettori ci dicesero che la risoluzione non è stata applicata, diremmo ancora che la stessa è un pretesto per il disarmo forzato o dovremmo, invece, dire che, per rendere l'ONU credibile, il disarmo deve essere effettivo?

Non ho sentito una parola sulla credibilità dell'ONU e per il Governo ciò è tanto importante quanto dire che costituisce la strada giusta perché l'ONU non credibile permetterebbe soluzioni unilateralistiche.

Ritengo che proprio per convincere gli Stati Uniti, come ha detto l'onorevole Ranieri, a non mettere in mora l'ONU, bisognerebbe sapere che, se quest'ultimo — con le sue strumentazioni e con i suoi ispettori — dicesse che la risoluzione n. 1441 è stata violata, nel momento in cui si deve prendere una decisione non può

non accadere nulla: questa è una preoccupazione del Governo e spero di averla espressa in modo chiaro.

Per quanto riguarda la coesione europea, molti colleghi dell'opposizione hanno evocato la proposta francese, ma qualcuno deve raccontarla anzitutto a me, perché si tratta di una proposta smentita dal Governo francese.

VALDO SPINI. Lei sta per incontrare il ministro degli esteri francese e, quindi, avrà occasione di capire.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Ed è dopo l'incontro che capirò, non dai giornali con mozioni ed atti parlamentari che approvano la proposta franco-tedesca smentita dai Governi. Il capo degli ispettori, Blix, ha detto che non gli servono più ispettori (uno dei perni di quella fantomatica proposta) e Saddam Hussein ha affermato di non volere i caschi blu: allora, oggi il Governo italiano non può dare un parere di merito su una

proposta smentita e respinta dai due seditenti autori. Se esiste, lunedì chiederò personalmente ai colleghi francese e tedesco di chiarirla nel merito — probabilmente, accadrà anche venerdì al Consiglio di sicurezza dell'ONU —, e il nostro impegno sarà di cercare una coesione comune dei quindici paesi e anche degli altri dieci che saranno invitati il giorno dopo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro, anche per la completezza delle risposte. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 10 marzo 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO